

Dal voto alle donne alla Repubblica democratica
Attualità e prospettive dei principi costituzionali
Brescia 17 giugno 2016

Conclusioni di Stefano Landini – Segretario generale Spi Lombardia

Volevo, per cominciare, ringraziare tutti coloro che hanno accettato il nostro invito, presumevo che l'invito dello Spi di Brescia a tenere qui un confronto su questi temi, fosse il preludio a un risultato positivo che, comunque la si pensi, ognuno porta con sé.

Grazie, quindi, ai compagni e alle compagne di Brescia, a Pierluigi per la sua introduzione, ad Alessandra per il coordinamento della mattinata.

E un grazie non formale a coloro che ci hanno aiutato a ragionare, producendo un confronto positivo per i modi e per la capacità di argomentazione dei nostri invitati.

A Lucia e a Elena per il contributo dato da due donne che ricoprono incarichi importanti nella nostra organizzazione.

Alla professoressa Adriana Apostoli per la profondità delle argomentazioni.

E, infine, un grazie particolare va alla vice presidente del Senato, Valeria Fedeli.

Intanto perché noi che, quando votiamo, ogni tanto cerchiamo qualcuno in lista che la fabbrica non l'abbia vista solo in cartolina. È un vecchio criterio lo so, spesso però viene utile quando si ha bisogno di avere quelle interlocuzioni che sono fondamentali per una grande organizzazione come la Cgil.

E quindi, rompendo il protocollo, sono contento di avere qui con noi *una di noi!*

Una compagna che è stata fianco a fianco, per un lungo percorso comune e, per noi che siamo stati educati al rispetto verso le istituzioni, avere a presiedere il Senato della Repubblica Valeria è motivo di un malcelato orgoglio.

So bene che queste cose che dico sono fuori moda, ma a proposito di Costituzione credo che serva una discussione vera, un approfondimento come abbiamo fatto oggi.

Andando in controtendenza anche sul preoccupante *modo* di come si sta discutendo.

Stare insieme

Le ideologie si sono liquefatte, ma gli ultras proliferano. E in un Paese sfiduciato come mai verso la propria classe dirigente, in un Paese arrabbiato e impoverito, porsi la domanda del come e del chi rimetta insieme i cocci non è un interrogativo peregrino.

Stiamo parlando di una riforma costituzionale, cioè di uno strumento per lo *stare insieme* non per dividerci.

Capire il nesso politico del contendere non appare neutro. Perché una cosa è discutere di una correzione matura da tempo del vecchio bicameralismo, riducendo il Senato a una dimensione regionale, insieme ad altre modifiche, come abbiamo sentito, sulle quali sono legittime la discussione e l'approfondimento, altro è trasformare il tutto in un plebiscito popolare pro o contro Matteo Renzi.

Io credo che su una cosa non si possa discutere: lo sforzo di ricostruire una Nazione, obiettivo che era alla base del lavoro dei Costituenti. La Costituzione come necessario strumento dello *stare insieme* degli Italiani.

I capi dei due schieramenti di allora seppero far valere un interesse comune. De Gasperi rifiutò la spinta che veniva dal Vaticano e da ambienti americani, a mettere fuori legge i comunisti mentre Togliatti la prima cosa che disse al partito, al suo ritorno, fu che non si trattava di fare la rivoluzione ma di costruire una classica democrazia parlamentare, basata sul pluralismo dei partiti, non un'improbabile *nuova democrazia del Cnl*, come tanti a sinistra chiedevano.

I quesiti che ci attendono

Oggi abbiamo compiuto un passo in avanti per rispondere al quesito diffuso: "Il progetto di riforma costituzionale migliorerà o peggiorerà il nostro sistema democratico?". Siamo di fronte a un intervento che sollecita mutamenti per adeguare ai cambiamenti la Carta costituzionale oppure a un affossamento di principi fondamentali scritti dai Costituenti?

Come abbiamo sentito c'è un'articolazione di posizioni che qui sono state ben presentate.

Dobbiamo comprendere cosa succederebbe se si attuassero cambiamenti con una legge che interviene su temi delicati: dalla qualificazione della rappresentanza all'efficacia delle decisioni, dal meccanismo per l'elezione del Presidente della Repubblica allo statuto delle opposizioni, dal quorum per i referendum abrogativi ad argomenti sensibili quali il contenimento dei costi della politica fino, buon ultimo ma non certo per importanza, i temi della riorganizzazione della Repubblica, del superamento delle Province, delle competenze delle Regioni dentro il filo conduttore della sussidiarietà.

I soli temi scongiurerebbero una sorta di plebiscito, ci interrogano sul delicato compromesso tra rappresentanza, dialettica democratica e tempi delle decisioni, sapendo che la democrazia è forte se sa essere efficace.

A noi, questi temi interessano come cittadini ma anche per come influiscono sul nostro ruolo di soggetto collettivo, sulla nostra rappresentanza sociale, che vorrei nessuno lo scordasse, è una rappresentanza esigibile e sulla via della certificazione.

Come vedete nessuna caricaturale arcaicità può esserci affibbiata, noi siamo molto interessati a trovare soluzioni innovative.

Siamo uomini e donne del '900, continuiamo a pensare che nell'innovazione e nelle riforme stia lo spazio per la sinistra, per conservare lo status quo ci sono già le destre.

E quando la sinistra scimmiotta la destra perde i consensi e perde se stessa.

Il ruolo del sindacato è intervenire per indirizzare le scelte in tempo utile, sapendo che alla lentezza delle decisioni, non si può sostituire solo il mito della velocità.

Noi siamo interessati a costruire degli assetti istituzionali con compiti chiari, riaccorciando la forbice tra la politica e la gente.

Noi, che siamo i figli di coloro che hanno liberato il nostro Paese dal nazifascismo, siamo partigiani: a noi serve una sana e robusta Costituzione, basata su istituzioni riconosciute e amiche.

Lo diciamo dallo Spi, qui in Lombardia, dove con 430 accordi fatti lo scorso anno (il 40% del totale degli accordi nazionali) ogni giorno negoziamo per trovare soluzioni positive con i sindaci, che sono e rimangono i nostri principali interlocutori e che fanno di avere nello Spi e nella Cgil un alleato per un obiettivo come quello di elevare lo spread della qualità sociale, termometro del grado di civiltà generale.

Lo Spi, e la giornata di oggi ne è una riconferma, si sforza umilmente di capire il proprio tempo, che è forse il miglior modo di essere fedeli ai propri valori fondamentali.

Non sottrarsi all'innovazione

Ecco perché non ci sottraiamo alla gara dell'innovazione sociale.

Tenere insieme inclusione e innovazione è un importante banco di prova.

C'è uno spazio anche dentro le ristrettezze di questi anni, non stare solo a guardare all'accentuarsi della vulnerabilità sociale, che si esprime nella combinazione 'malessere sociale e difficoltà economica'.

Non possiamo solo essere notai delle trasformazioni in corso, assistendo al disimpegno sia nell'erogazione che nel finanziamento, delle funzioni pubbliche.

Welfare comunitario, sharing economy, innovazione sociale, apertura internazionale, star up, spazi di coworking, assieme a nuove forme di mutualismo, sono temi su cui cimentare proposte inclusive socialmente, temi ineludibili per un grande sindacato confederale come è la Cgil.

L'innovazione è inclusiva se è in grado di produrre valore sociale assieme al profitto individuale, quando consente di aprire porte per accedere in nuovi spazi in cui altri entreranno per aprire a loro volta altre porte.

Inclusione e innovazione non sono universi separati.

Avere una bussola ben salda è necessario per affrontare il caos determinato dalla crisi. Si è determinato un terreno fertile per nuovi soggetti, movimenti che mischiano ribellione e disperazione, che ci obbligano a una riflessione generale sulla democrazia rappresentativa in Italia e in Europa, sul suo stato di salute.

Soggetti che non nascono da un pensiero politico ma da una contingenza, non da un percorso della storia, ma dalla contemporaneità. Prodotti istantanei, di una politica che crea una teoria di sé mentre opera fuori da tutti i riferimenti classici.

Questo produce una disinvoltura culturale, movimenti senza vincoli cui rispondere né lasciati da onorare, né eredità da acquisire. Si fa avanti il racconto di una verginità che tutti vorrebbero e nessuno ha, un foglio bianco dove riscrivere la storia da lì in poi. Appunto un'illusione.

L'alterità contro chiunque *altro* per evitare la contaminazione è il tratto ossessivo, molto più della radicalità dell'opposizione. La diversità, non certo berlingueriana delle mani pulite, che veniva spesa dentro il sistema dei partiti, semmai l'estraneità come antidoto alla compromissione e, quindi, con il rischio di perdita della diversità. Anche taluna ignoranza viene esibita come garanzia suprema *del noi non c'entriamo niente*, un'estraneità verso le istituzioni che vanno prima espugnate e poi forse governate.

Pare la fine della politica, almeno quella che abbiamo imparato nell'abecedario del secolo scorso. Rifiutare lo stato e il meccanismo democratico che gli dà forma, viene vissuto come l'ultima ribellione possibile.

Di converso al populismo, più che idee e valori, oggi è di moda contrapporre un leader, trasformato in un *attore politico* a cui anziché partecipazione chiedi e deleghi una vibrazione di consenso continua.

Nella realtà l'unica cosa che è proliferata è la coltivazione delle paure, irrigata e concimata da slogan strumentali, con quella semplificazione espressiva del populismo che condanna se stesso a fallire in qualsiasi prova di governo.

Il vuoto della politica genera solitudine, una sorta di solitudine repubblicana.

La risposta può essere ritrovata solo nell'efficacia della politica e del provare a giustificare se stessa, dimostrando di saper governare i fenomeni, garantendo ai cittadini nella sicurezza e nel cambiamento e nella ricerca di un fondamento culturale per l'agire politico che renda i partiti distinguibili in nome di valori e non confusi in quella prassi indistinta nel nuovo mantra secondo cui *destra e sinistra sono ormai superate* e naturalmente chi lo dice già è compiutamente di destra.

Bisogna dire la verità al paese. Solo così si può contendere ai populistici il popolo e si può passare dal popolo ai cittadini.

I 70 anni del voto alle donne

Cittadini appunto, ma anche e soprattutto cittadine. E in questo anno noi ricordiamo giustamente con tante iniziative i 70 anni della conquista del diritto al voto.

Furono 20milioni le donne – un milione in più rispetto agli uomini – che andarono alle urne a votare nelle cinque domeniche comprese tra il 10 marzo e il 7 aprile del '46 in quella che fu la prima tornata elettorale per le amministrative. Furono elette le prime donne sindaco e consigliere, in totale furono oltre duemila le donne che entrarono nelle pubbliche amministrazioni.

A queste lezioni fece seguito l'importante appuntamento del 2 giugno col Referendum per scegliere tra Monarchia e Repubblica.

I giornali di allora erano prodighi di consigli per le donne:

“Meglio evitare il rossetto quando si va a votare. La scheda va incollata. Uno sbaffo vermiglio può essere fatale”.

Senza distinzione di censo o di cultura, signore e signorine, operaie e intellettuali sono attanagliate dall'ansia: la **comunista Clelia** confessa che le “tremavano le mani, le gambe, le braccia”, mentre la scrittrice **Maria Bellonci** ricorda di aver avuto “voglia di fuggire quando mi trovai in quella cabina di legno antico con in mano il lapis e la scheda” e la romanziera **Anna Banti** era ossessionata dal terrore di rendere nullo quel passo.

La battaglia delle donne per il diritto voto sia attivo che passivo ha le sue radici nei processi che portarono all'Unità d'Italia e nella formazione del suo Codice civile nel 1865.

Una battaglia fatta soprattutto attraverso la continua presentazione di petizioni, progetti di legge o emendamenti agli articoli che man mano estendevano il diritto di voto maschile. Non potendo qui ripercorrere tutte le fasi voglio solo ricordare i nomi di alcune delle donne che dedicarono la loro vita a questa conquista: a cominciare da **Cristina Trivulzio di Belgioioso, Gualberta Adelaide Beccari, Teresa Labriola**, la più che citata **Anna Maria Mozzoni, Rosa Genoni, Maria Montessori, Linda Malnati, Anna Kuliscioff**.

La partecipazione delle donne alla Resistenza segna un momento importante anche di crescita politica e di maggiore coscienza dei propri diritti.

Non posso soffermarmi sul fondamentale apporto da loro dato, ma voglio ricordare come nei giorni della Repubblica d'Ossola si nominò una giunta di governo di cui fece parte Gisella Floreanini Della Porta come ministra, mentre all'inizio del novembre '43 a Milano erano nati i gruppi di difesa della donna (Gdd), che confluirono in buona parte nell'Udi, che ebbe il suo congresso fondativo nell'ottobre del '45.

All'intensa opera fatta dalle donne dell'Udi e del Comitato pro suffragio si deve la conquista di un diritto fondamentale che non fu – come sottolinearono Giglia Tedesco e Tina Anselmi, due delle protagoniste di quella fase – una concessione fatta dai grandi partiti né una conquista così scontata. Infatti la decisione del governo Bonomi – il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945 – fu adottata solo in extremis nel consiglio dei ministri del 30 gennaio, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni date ai Comuni dell'Italia liberata per la formazione delle liste elettorali. Questo decreto aveva però una lacuna: non contemplava l'eleggibilità delle donne. A ciò si pose rimedio col decreto del 10 marzo 1946.

Dalle Costituenti a oggi

Il 2 giugno le donne parteciparono anche alla consultazione per eleggere l'Assemblea costituente. Su un totale di 556 deputati vennero elette 21 donne (i partiti ne avevano candidate 226) e di queste, il successivo 19 luglio cinque entrarono a far parte della commissione dei 75 che doveva elaborare la Carta costituzionale. Erano **Nilde Iotti, Teresa Noce** per il Pci, **Lina Merlin, Psi, Maria Federici**, per la Dc e **Ottavia Penna** per l'Uomo qualunque che venne sostituita dalla democristiana **Angelina Gotelli**.

Nilde Iotti e Maria Federici, cui subentrò la Gotelli, erano nella **I sottocommissione sui Diritti e doveri dei cittadini**, mentre Maria Federici, Lina Merlin e Teresa Noce erano nella III che si occupava dei **Diritti e doveri economici e sociali**.

Le donne si batterono per contrastare le posizioni conservatrici degli uomini, oltre che per affermare i valori della solidarietà politica come sanciranno poi gli artt. 3 e 38 della Costituzione.

Nilde Iotti, relatrice sulla famiglia dovette fronteggiare Camillo Corsanego, dc, che voleva la patria potestà riconosciuta solo al marito; nessun riconoscimento di diritti per i figli illegittimi (arrivò ad accusare la Iotti di voler minacciare la solidità della famiglia) e l'inserimento del concetto di indissolubilità del matrimonio come principio costituzionale.

Nilde Iotti si batté per sancire un impianto dove la donna in famiglia non fosse più in posizione di inferiorità e quindi per l'eguaglianza fra i coniugi, il riconoscimento degli stessi diritti per i figli illegittimi (che costituì un freno alla procreazione al di fuori del matrimonio in un paese dove ancora esistevano le case chiuse su cui lo stato guadagnava) e contrastò l'indissolubilità del matrimonio come principio costituzionale ammettendo la possibilità di fissare tale principio in una legge ordinaria – che a tempi maturi si sarebbe potuta modificare, come è avvenuto.

Maria Federici prima e Angelina Gotelli poi si trovarono invece a fare i conti col tentativo di limitare l'ingresso delle donne nei pubblici uffici e nelle cariche elettive, soprattutto in magistratura e qui dovettero fronteggiare un giovane Giovanni Leone, futuro presidente della Repubblica.

In generale si può dire che gli uomini tentarono di limitare l'accesso delle donne cercando di inserire la dizione “conformemente alle loro attitudini”, che avrebbe permesso di lasciare ampio spazio ai pregiudizi e preconcetti. Lo stesso motivo che spinse Lina Merlin e Teresa Noce a voler scrivere nero su bianco nell'art. 3 che:

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, **senza distinzioni di sesso**, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...”.

La battaglia iniziata dalle Costituenti per la parità e l'uguaglianza, per una pari partecipazione alla vita politica del Paese non è ancora terminata, lo dimostrano le leggi approvate in questi ultimi anni.

A livello istituzionale, nel 2012 la legge 215 ha introdotto la doppia preferenza di genere e la quota di lista per le elezioni nei Comuni sopra i 5mila abitanti.

Nel 2014 si è modificata la legge per le elezioni europee, introducendo la tripla preferenza di genere, che sarà attiva con le prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Nel 2015 la modifica della legge elettorale ha introdotto l'alternanza di genere nelle liste, l'obbligo che i capilista non siano, per più del 60%, dello stesso sesso e la doppia preferenza di genere.

Infine, la legge 20/2016 per la pari rappresentanza al livello dei Consigli regionali sarà la base su cui cambiare quelle leggi elettorali, nel tentativo di ovviare a uno squilibrio pressante che, a questo livello, vede ben 18 Regioni sotto il 25% di rappresentanza femminile.

I progressi nella rappresentanza politica sono fondamentali per costruire politiche concrete che promuovano, poi, la parità in termini di partecipazione al mercato del lavoro, salute, educazione, welfare e, in ogni settore della vita economica e sociale.

La politica, le istituzioni

La politica che ha tempi ben più lunghi rispetto i cambiamenti che avvengono all'interno della società, ha però spesso disatteso le aspettative delle donne, come ha reso faticose tante conquiste sia sul piano dei diritti sul lavoro che sul piano civile. Tant'è che nel lontano 1964 il VII Congresso dell'Udi aveva questa parola d'ordine: "Non è la donna che si deve adeguare alla società, ma la società che si deve adeguare alle donne".

È passato più di mezzo secolo e questo non si è realizzato, nonostante le donne siano più acculturate e presenti nelle attività produttive, nelle professioni, nei media, nelle università ecc., nonostante siano cambiati i rapporti interpersonali tra i due sessi.

Oggi la donna subisce un pesante contrattacco per quel che riguarda le conquiste che aveva fatto rispetto all'autodeterminazione nella maternità, nell'aborto, nella procreazione assistita; con la crisi economica degli ultimi anni sono tantissime le donne che hanno perso il posto di lavoro, lo smantellamento del welfare le porta a doversi accollare il lavoro di cura nei suoi diversi aspetti (dai nipoti ai familiari più anziani e fragili).

E le donne che si trovano in situazioni di potere si muovono con ritmi e modalità che sono tratte da un modello maschile, quello su cui sono modellate tutte le nostre società. C'è ancora oggi da fare i conti con una società dove il pubblico è maschile e il privato femminile, non si è ancora costruito un assetto sociale e politico configurato a misura di uomini e donne.

Il lavoro, l'alleanza tra generazioni

C'è tanto da fare, la condizione femminile, assunta a parametro generale, apre nella società, una gara a scrollarsi di dosso letture stereotipate utili spesso a riportare indietro le lancette dei diritti di tutti!

Una società che esalta la flessibilità come nuovo e superiore paradigma sociale, ha di converso un sistema pensionistico (è il tema del tavolo che ci siamo conquistati col Governo) regolato in base a un sistema di tale rigidità, senza nessuna considerazione per le diversità delle situazioni personali, delle condizioni di salute, delle diverse tipologie di lavoro, del carico del lavoro di cura, che pesa sulle donne che pagano scelte di vita che condizionano aspettative e progetti lavorativi.

Nella competizione delle idee abbiamo smarrito alcuni punti di riferimento e siamo apparsi come frenatori, sembrando talvolta parte del problema; del resto non siamo stati aiutati da un contesto politico che non è riuscito a rimontare il liquefarsi delle ideologie.

Ridare peso alla politica riguarda anche noi, rifuggendo dall'idea che si possa parlare di politica solo nello stretto perimetro delle sedi dei Partiti.

Il Piano del lavoro della Cgil può essere rimesso alla sua centralità, servirà nella battaglia per ottenere una legge che estenda i diritti per tutti i mondi dei lavori.

Un paese, il nostro, dove i profitti sono alti e il capitale umano rimane immobile.

Si è bloccato anche l'ascensore sociale, questo blocco ci lascia senza risposte verso i tanti ragazzi e tante ragazze che decidono di spendere altrove la ricchezza della loro intelligenza e della loro creatività.

E agli imprenditori, ogni tanto, servirebbe smettere di chiedere cosa vogliono dallo Stato per dire noi cosa, invece, lo Stato vuole da loro.

Ridando senso alle parole, dove pubblico non è sempre disastro, guasto da rimediare e di converso ricchezza sarebbe un affare privato.

Nel Piano del lavoro la Cgil spiega che non è il mercato che crea lo Stato, spesso accade il contrario.

Per fare questo, credo, occorra rifuggire da un radicalismo staccato dalla realtà e dall'incapacità di caratterizzarsi, se non per differenza.

Senza più un modello sociale a cui tendere, dentro una nebbia sull'orizzonte, i sacrifici e il prezzo pagato dai più appaiono in tutta la loro grave ingiustizia.

“Non impigrirsi in ricette ingiallite” ammoniva i sindacalisti Vittorio Foa, uno dei padri della nostra Repubblica e della nostra organizzazione.

Difendere i principi contenuti nella prima parte della nostra Costituzione, quelli scritti con lungimiranza anni fa e che mantengono intatta la loro attualità.

Il tema è come rendere *uguali i diseguali*, andando al di là della giusta denuncia, non illudendoci di campare solo di protesta sociale.

Alfredo Reichlin, nei suoi scritti, la mette così: “*c'è un grande tema da cui la sinistra non è separabile: è il destino dell'Italia*”.

Il lavoro nelle sue miriadi di rappresentazioni continua a essere la cartina di tornasole per una sinistra che sappia declinare una nuova civiltà, che non può prescindere dai lavori.

Non abbiamo da difendere un mondo che non c'è più, ma vogliamo – e la Cgil e lo Spi hanno tanto da dire – diventare protagonisti di una realtà che non c'è ancora.

RisorsAnziani è la manifestazione che lo Spi Lombardia da due anni sta facendo e continuerà a fare nelle piazze della Lombardia, a Pavia lo scorso anno e a Como qualche settimana fa.

Anziani come risorsa e non come un peso oltre a una forte alleanza tra le generazioni.

Non siamo stati egoisti, abbiamo commesso degli errori, non le abbiamo azzeccate tutte, ma la nostra non è stata una storia tutta in discesa. Però nessuno più di noi sente il peso della precaria condizione dei nostri figli e dei nostri nipoti, il pezzo di vita che abbiamo percorso e, soprattutto, quello che ci rimane lo vogliamo dedicare a loro, costruendo insieme un futuro in cui gli ideali e i valori dei Costituenti continuino a essere il filo conduttore della nostra Repubblica.

Finisco, si potrebbe dire con un invito abusato: “al lavoro, alla lotta”, perché noi continuiamo a essere convinti (pur tra le mille critiche e magagne) che tra destra e sinistra ci sia una differenza.

Domenica si definiranno i governi delle nostre città e voglio, quindi, concludere accumulando un appello fatto da un giovane sindaco che è stato eletto al primo turno, un pezzo di quella classe dirigente della sinistra del nostro Paese che c'è e va valorizzata:

“spero che i vertici del mio partito (Sel) ai quali mesi fa ho rivolto un appello assieme ai colleghi di Milano e Genova, Pisapia e Doria, non lascino il campo alla destra populista, leggano in modo giusto questo risultato.

Dai messaggi che ho ricevuto, dall'approccio che leggo sulle città in ballottaggio, mi pare che ci sia l'idea di riprendere i rapporti. Almeno me lo auguro. Che non significa entrare nel governo di Renzi, ma riprendere quel lavoro comune e fare in modo che possa portare a una nuova alleanza per il Paese.

Sarebbe una scelta che farebbe bene anche alla sinistra, a quella sinistra di governo che non punta unicamente a spaccare il capello in quattro. Noi veniamo da quella sinistra lì”.

Mi pare un bell'impegno, non avrei saputo fare di meglio. Sono molto d'accordo con questo appello che il compagno Massimo Zedda, riconfermato sindaco a Cagliari, ha fatto a tutti noi.

Possiamo provarci e possiamo farcela!

Grazie